**I colloqui con A. presso lo studio privato**

Giuseppe Carollo

15 aprile 2020

Scrivo un resoconto degli incontri che svolgo con A. presso lo studio privato, in vista del corso SPS con il professor Grasso. A. mi contatta intorno al 30 dicembre 2019 per chiedermi un appuntamento. Ha avuto il mio numero da Francesco Betti, collega del mio anno di specializzazione. Francesco mi aveva parlato di questa persona mesi prima; ricordavo poco di questo colloquio, solo che si trattava di un suo amico e che la sua impressione era che A. aveva voglia di parlare di sé in maniera più approfondita, con uno psicologo. Siccome anche Francesco è uno psicologo, ricordo che in questo colloquio tra me e lui facemmo riferimento all’interlocutore che A. stava cercando: parlava all’amico o allo psicologo? Questo argomento sarà oggetto di intervento nel rapporto con me, come cercherò di dire. Diedi la mia disponibilità.

Vorrei parlare del rapporto con A. cercando di ripercorrere la sua domanda iniziale di relazione con me, la riformulazione di questa domanda, che penso di aver proposto in maniera organica intorno al sesto o settimo incontro, e il lavoro che stiamo svolgendo insieme attualmente.

Ci vediamo nella seconda settimana di gennaio per la prima volta, presso uno studio che affitto in zona Eur. Il problema di cui A. mi parla fa riferimento alla sua difficoltà di implicazione nei rapporti, in particolare di tipo amoroso. La spiegazione che si dà è di non volersi implicare per evitare i fallimenti; è stato con una donna per lungo tempo, dai 16 ai 24 anni, e dopo una lunga fase di litigiosità, lei lo ha lasciato (oggi A. ha 30 anni). Il fallimento di questa relazione è vista da A. come la causa della sua riluttanza, o apatia: quando conosce altre donne, è come se riconducesse il nuovo rapporto a questa sua prima relazione importante, per trovarne sempre uno scarto incolmabile. Parlando di questo rapporto, capiamo nel corso dei primi incontri che per molto tempo è stato vissuto da entrambi con profonda noia e insensatezza, come se lo scopo fosse quello di farlo rimanere uguale a sé stesso in un mondo che cambia: la fine della scuola, l’università, il lavoro, ma quel rapporto sempre solido e incontaminato. La relazione con questa donna fa pensare alla difficoltà di costruzione di oggetti terzi nel rapporto, di interessi da poter coltivare in comune. Incomincia a emergere una dicotomia: da una parte i rapporti idealizzati; dall’altra i rapporti reali ma deludenti, da banalizzare o da rifiutare. Si tratta di vissuti che si ritrovano in tutte le sfere di attività di A., non solo nell’ambito dei rapporti amorosi.

In questa dicotomia, A. agisce, sia con gli altri che con me, un particolare approccio: cerca di essere amico a tutti i costi. Tramite la simpatia, A. sembra controllare il rapporto con l’altro. A. cerca di simpatizzare con tutti, con persone molto diverse tra di loro e in contesti, anche, molto diversi. Per far ciò, A. si comporta in maniera manipolatoria, sapendo di farlo. Salvo sentire dentro di sé che quel rapporto è falso e, per questo, riempito di obbligatorietà. La fantasia è che i rapporti di amicizia siano veicolati da uno scambio commerciale, un do tu des, nel quale lui si appropria dell’interesse altrui, in cambio di riconoscenza di quel rapporto. Riconoscenza che poi ha il peso dell’obbligo, perché A. sente di doverci essere, di dover rispondere alle attese altrui.

Utilizziamo il rapporto con me per capire meglio questa dimensione. Due cose che accadono nel setting mi sembravano far riferimento a questo: il darsi del tu/del lei; il pagamento.

Su come rivolgersi a me, c’è stato un equivoco iniziale del quale sono stato complice almeno al 50%. A. mi chiama a dicembre in un momento specifico della giornata in cui stavo parlando con dei giardinieri! Avevo conosciuto queste persone per strada e ci davamo del tu, eravamo intenti a capire alcuni lavori da fare a casa. Stavo aspettando una chiamata sul cellulare, quando mi chiama un numero sconosciuto dicendomi: “ciao sono A. mi ha dato il tuo numero Francesco vorrei prendere un appuntamento con te”. La prima cosa che ho pensato è stata “strano, mi ricordavo si chiamasse Fernando”. Quando ero sul punto di dare un appuntamento per venire a vedere il giardino di casa, fortunatamente A. mi dice qualcosa in più e capisco che sta cercando lo psicologo! Oramai al telefono gli avevo dato anche io del tu, per cui lui continua a farlo anche quando ci vediamo a studio. A quel punto gli do del lei e gli propongo di capire insieme il senso di questa sua proposta. Il darsi del tu equivale per A. a “fregare” l’altro, appropriandosi del suo interesse. Anche in altri incontri, è emerso come A. si senta a disagio con me perché lo tratto da estraneo, ma poi ne esce divertito. Il tu facilita la strutturazione di una relazione in un senso univoco, mentre il lei permette di avere uno spazio maggiore di trasformazione e modulazione nel rapporto: non si è obbligati di sentirsi sempre nello stesso modo. La questione del tu e del lei si è riproposta in molti momenti. Come se ci fosse un’attrazione verso l’uso del tu e una difficoltà nel darsi del lei. Anche io sento questa difficoltà, stranamente molto più forte al di fuori dell’incontro che mentre ci vediamo. Come se vendendoci, nell’orario di colloquio, sia possibile un rapporto di estraneità più di quanto non lo sia quando c’è da trovare un accordo per spostamenti di orari o di giorni. La spiegazione che mi sono dato è che nel rapporto con la realtà vi sia la tendenza a stare su modalità di rapporto note, mentre nel rapporto con me, in cui lo scopo è l’esplorazione di vissuti, sia divenuto possibile darsi del lei. Sento d’altronde che con il passare del tempo anche nelle comunicazioni extra-colloquio stia diventando più facile l’uso del lei.

Per quanto concerne il pagamento, A. ritarda. Quando parliamo dello scambio affettivo sentito alla stregua di un rapporto economico, gli propongo che il ritardo del pagamento parli di questo, ovvero del suo sforzo a non avere uno scambio sentito come falso. Allo stesso tempo i suoi auto-rimproveri, il suo riferimento alla mancanza di rispetto nei miei confronti, ci fanno pensare che è vero anche il contrario: proprio non pagando A. cerca di portare il rapporto su un terreno di pura amicizia, screditando il lavoro insieme.

C’è un terzo problema di setting che trattiamo con A.: il suo ritardo nel venire a studio. Il ritardo sta sempre tra i 4 e gli 8 minuti, mi fa notare! In una fascia oraria in cui l’altro può preoccuparsi, ma non troppo, A. c’è sempre. Come a voler sollecitare il desiderio dell’altro nei suoi confronti. Questo desiderio è sempre accostato a un obbligo.

Una volta A. arriva in anticipo. In questo incontro emerge come il desiderio degli altri su di sé sia pensato con una fantasia di morte. A. mi racconta qualcosa che a me sembra un sogno ad occhi aperti: ha 7 anni, all’epoca c’era una bambina compagna di scuola che gli piaceva, ma la bambina era in un altro posto. Lui in un certo momento della giornata la pensava, immaginava di essere insieme a lei, ma lei era altrove. In quel momento A. si rende conto di essere separato dagli altri: anche gli altri hanno un mondo, indipendente da lui, il mondo si muove anche senza di lui. Da questo episodio in poi, A. ha spesso avuto pensieri relativi alla fine, alla morte, che tendeva ad evitare con mille accorgimenti mentali. Chiedo ad A. che rapporto vi fosse tra lui e la bambina. Mi dice che non era una persona importante, ma che gli piaceva (in un incontro successivo, mi dirà che ne era innamorato). Chiedo anche che emozione avesse quel giorno nel venire da me. Mi dice: non saprei, non avevo tanta voglia. Eppure viene in anticipo, gli faccio notare. Lui se ne stupisce, come a voler sottolineare che avrebbe voluto parlare di questo suo pensiero e che gli sembrava molto importante. Quindi il desiderio, anche nel rapporto con me, diventa qualcosa da svalorizzare, come se fosse pericoloso.

Parliamo del suo desiderio verso gli altri: come mai è possibile solamente l’idealizzazione da una parte, o amicizie sentite come false? Cosa vuol essere A. nella vita? Da grande, viene da dire. Come se vi fosse una identità infantile che stenta a trovare una definizione nel contesto esterno reale, in cui poter riconoscersi. La ricerca di tante amicizie si può vedere anche in questo senso, come un appoggio su contesti esterni in cui trovare una propria identità, seppur provvisoria e continuamente rieditabile. Anzi, proprio la possibilità di abbandonare quelle relazioni ne è una caratteristica fondante i vissuti di onnipotenza.

Il problema iniziale, del vissuto di apatia nei rapporti, sembra essere l’esito di un problema di desiderio nei confronti degli altri. Come se il desiderio e il piacere che può andare insieme ad esso confrontasse A. con la propria limitatezza, accostata a fantasie di morte. In un incontro in particolare, quello in cui mi sembra di aver ridefinito la domanda di A., si parla di questo sforzo di trovare continuamente una contro-identità, sentita come falsa, come se non fosse possibile provare piacere definendosi in un modo specifico, con degli obiettivi da realizzare. In questo incontro mi spingo oltre rispetto a ciò che A. ha portato sino a quel momento, e dico che contesti in cui realizzare sé stessi non sono poi così tanti, ed è strano che A. non mi parli di lavoro. So il lavoro che fa A., ma è come se questo non fosse oggetto di discussione, di interesse o di problema.

Nell’incontro successivo A. affronta il tema del lavoro, ma sento che lo fa in maniera forzata, come se lo facesse perché non si può non farlo; inoltre sono io che ho posto esplicitamente la questione, come se la domanda di parlarne fosse dello psicologo. Dico che la sua fantasia nel rapporto con me è quindi che si parli della sua sfera affettiva, senza parlare della sfera affettiva che riguarda il lavoro, ovvero ciò che lo occupa per la maggior parte del tempo. Del tipo: “a lavoro tutto apposto, qui voglio parlare di altro”. Gli propongo che questo è parte integrante del problema, anche del problema che vive nei suoi rapporti di amicizia e di intimità con altre donne. In particolare, il problema fa riferimento alla scissione dei desideri di appartenenza rispetto a quelli di potere e di realizzazione. A lavoro, è tutto potere e realizzazione, fuori è tutto appartenenza. A. lavora come consulente del lavoro presso un’assicurazione importante. In questo contesto, A. si è coltivato il suo perimetro lavorativo sapendo fare un po’ di tutto rispetto ai suoi colleghi, che invece sono specializzati in settori specifici. Non ama il prestigio del potere che caratterizza il suo contesto, lui rimane un profilo basso, ma capace e utile a tutti. A. vede il potere come qualcosa verso cui contrapporsi, in modo canzonatorio e sarcastico il più delle volte. Questo lo porta a non godersi ciò che fa al lavoro, pur piacendogli molto la mansione e le cose che produce; sente come uno sfruttamento l’essere sempre disponibile per tutti, ma non sa bene come districarsene. Anche qui, sembra non riuscire ad utilizzare una sua identità per dare un limite agli altri. In un rapporto fondato sulla contrapposizione al potere e il rifiuto di un’appartenenza.

Gli propongo, inoltre, che la difficoltà di stare nell’appartenenza lavorativa è dovuta alla fantasia per cui non può lasciarla quando vuole, come invece fa altrove. Cioè nel lavoro la scissione tra appartenenza da una parte, realizzazione e potere dall’altra, ha un costo più evidente che negli altri rapporti. Questi ultimi sono sentiti come poco soddisfacenti, noiosi, perché svuotati di desideri, intesi come fantasie di rapporti realizzativi, possibili nella realtà.

Ho una sensazione simile a quella avuta quando ho proposto di parlare del lavoro, ovvero di una forzatura, quando sembra essere il momento di parlare dei suoi rapporti con i familiari. Ho impressione che A. eviti con grande destrezza l’argomento. L’implicito è inoltre che lui viva a casa con i suoi. Questo implicito rimane tale anche quando incominciamo gli incontri su skype, come se non fosse importante il luogo da cui sta chiamando. Propongo ad A. questo punto di vista, a partire dal mio vissuto di intrusione dentro l’argomento, come se anche qui lui non avesse una domanda di esplorazione. Ne parliamo, capiamo che per lui i rapporti familiari sono protettivi e poco esigenti, vanno benissimo! Anzi, la quarantena gli permette di esimersi dal dover accondiscendere alle richieste dei suoi amici. Gli dico che questa che appare come una parte di sé gioiosa e funzionale mi sembra essere molto dura e menefreghista, e che proprio rispetto a questa parte emergono poi vissuti di insoddisfazione. Solo che le due cose viaggiano su binari separati.

Nell’ultimo incontro A. riprende il punto circa i rapporti amorosi. In particolare mi parla dei suoi meccanismi mentali piuttosto contorti che utilizza per stare in rapporto a donne che gli piacciono. Quando emerge un desiderio della donna nei suoi confronti, iniziano i suoi pensieri manipolatori: “ora non le scrivo perché altrimenti mi espongo troppo, e inoltre così facendo sollecito ancor più il suo desiderio”. Se poi sente che una persona gli piace, si automanipola dicendosi: “ma forse questo mio desiderio è esagerato, non è reale, e d’altronde questa donna non è niente di che”. Gli propongo come lettura che il suo è uno sforzo di mantenere un rapporto ideale e la difficoltà di rapportarsi ad un suo desiderio di rapporto reale, che esiste e che si sforza di reprimere. Scherzando su questa sua modalità di farsi trabocchetti, gli dico: “e se proprio il pensare che il suo desiderio non sia reale rappresentasse la parte manipolatoria, come la mettiamo?”. A questa doppia astrazione, A. non era arrivato e ci ride su. Da qui, parliamo della sua fantasia di stare in rapporto con una donna idealizzata, una donna angelo, in fin dei conti senza sesso. Dall’altra parte, una donna che ha un desiderio reale, anche sessuale nei suoi confronti, diventa una donna “niente di che”, quindi una donna usa e getta, il contrario della donna angelo. Ricordo quel sogno ad occhi aperti che mi raccontò tempo prima e che spesso riviene nei discorsi, della bambina di 7 anni e del pensiero di morte. Anche rispetto a lei, A. me ne aveva parlato come un rapporto “niente di che”, per poi invece darne più importanza. Siamo arrivati a questo punto.